



“NURSINI”

Notiziario dell'Arciconfraternita
e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica
all'Argentina (Roma) per gli oriundi di
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci

Anno XLIII - n. 3

Settembre - Dicembre 2023

VIENI, PRINCIPE DELLA PACE! VIENI, SIGNORE GESU'!

Anche quest'anno un Natale di guerra: perfino nella terra di Gesù. Papa Francesco non si stanca di ripeterci che la guerra è una vera follia: un affare per i commercianti di armi. Ammoniva Pio XII, sul finire degli anni '40: «*Non si deve permettere che la sciagura di una guerra mondiale con le sue rovine economiche e sociali e le sue aberrazioni e perturbamenti morali si rovesci per la terza volta sull'umanità*». In questo mondo così confuso e violento e disperato Dio si fa carne. *Et Verbum Caro factum est*. E' quel Bambino avvolto in fasce. E' Lui il Salvatore. Apriamo le porte del nostro cuore. L'Infinito, il Significato, la Salvezza, la Felicità si è fatta carne, penetrando nel tempo e nella storia. Tutto può ricominciare da qui. Tutto può cambiare. La famiglia, il lavoro, il potere, la politica, l'economia, la

cultura. Nessun uomo può essere indifferente di fronte al mirabile Mistero della Notte di Betlemme. Dio si è fatto carne. Il grande scrittore Giovanni Papini, così vede il Natale: «*Dio nasce nella stalla del nostro*



Il Presepe dei Netturbini di Roma (particolare)

bisogno... Abbiamo bisogno di Te, di Te solo, e di nessun altro. Tu solamente, che ci ami, puoi sentire per noi tutti che soffriamo, la pietà che ciascuno di noi sente per se stesso. Solo Tu puoi sentire quanto è grande, immisurabilmente grande, il bisogno che c'è di Te, in questo mondo, in

questa ora del mondo...

Tutti hanno bisogno di Te, anche quelli che non lo sanno, e quelli che non lo sanno assai più di quelli che sanno... Sei venuto, la prima volta, per salvare; nascesti per salvare; parlasti per salvare; Ti facesti croci-



figgere per salvare: la Tua arte, la Tua opera, la Tua missione, la Tua vita è di salvare...E noi abbiamo oggi (in questi giorni grigi e maligni, in questi anni che sono un condensamento, un accrescimento incompensabile di orrore e dolore), bisogno, senza ritardi, d'essere salvati>.

VIENI, SIGNORE GESÙ!

**BUON NATALE E BUON ANNO
AI NOSTRI FEDELI LETTORI!**

Mons. Vittorio Pignoloni

Ripresa delle attività confraternali

Finalmente dopo l'estate abbiamo potuto dare nuovo impulso alle attività confraternali, grande il piacere di ritrovarsi per condividere momenti di amicizia, di cultura, di riflessione e di preghiera. In ottobre, il giorno 28, un sabato, abbiamo



avuto il piacere di poter visitare il museo storico della Radio Vaticana che si trova dentro la Città del Vaticano proprio alle spalle della basilica di San Pietro. Nella visita, organizzata dal nostro confratello e tesoriere Ugo Ansuini, abbiamo avuto come guida di eccezione uno dei dipendenti della radio che ha illustrato, oltre la storia della Radio Vaticana, anche alcune curiosità: abbiamo visto le foto in cui Guglielmo Marconi mostra le prime installazioni radiofoniche a Papa Pio XI e gli consegna delle cuffie per ascoltare le trasmissioni; ancora abbiamo notato, tra i documenti e i cimeli conservati nel museo, il disco di platino attribuito a papa Wojtyla per il

numero di copie del Rosario in spagnolo realizzato con il contributo della Radio Vaticana.

La seconda domenica di novembre, abbiamo celebrato come tradizione la Festa della Chiesa e dell'Arciconfraternita.

Con emozione i confratelli e le consorelle che si sono alternati al pulpito hanno dato lettura dei nomi di tutti i defunti dell'Arciconfraternita ricordandone l'origine: Roma, Norcia, Poggiodomo, Preci, Monteleone di Spoleto, Cascia; quest'anno abbiamo voluto ricordare anche i nomi di coloro che anche se non appartenenti all'Arciconfraternita sono stati segnalati dalle consorelle e dai confratelli che li avevano cari. Dopo la cerimonia, numerosi, oltre 40, ci siamo ritrovati per un pranzo conviviale organizzato dalle nostre consorelle Luciana Casiero e Flavia Rotondi nostra segretaria arciconfraternale.

Spero a breve di poter dare comunicazione a tutti di nuove iniziative, si pensa a visite in luoghi cari a San Benedetto e Santa Scolastica, innanzitutto a Norcia e a incontri o conferenze per momenti di riflessione e preghiera.





Esorto fin d'ora, Confratelli e Consorelle, ad intervenire numerosi all'Assemblea Generale annuale, che si terrà domenica **21 gennaio 2024**, nella quale sarà posto

in votazione il nuovo statuto, che è stato aggiornato su richiesta del Vicariato per allineare gli statuti di tutte le arciconfraternite. Il nuovo statuto, che verrà a breve inviato a tutti per darne preventiva diffusione, presenta tre principali modifiche: a) le future modifiche di statuto si faranno a maggioranza assoluta e non più a maggioranza semplice, per rafforzare la rappresentatività; b) nelle assemblee ogni confratello potrà portare al massimo due

deleghe, per incentivare la partecipazione; c) per entrare a far parte dell'Arciconfraternita sarà necessario essere cresimati, cioè confermati nella fede, cosa che nei tempi passati era scontata e che appare necessaria oltre che opportuna nel momento in cui, attraverso il nostro sodalizio, ci si propone di approfondire la pratica di vita cristiana.



Eurialo SBERNOLI

Ricordiamo nella preghiera con affetto e riconoscenza



La Consorella
Augusta CASAMATTA



Il Confratello
Paolo MARINUCCI

L'eterno riposo dona loro, o Signore...

Nata il 14 maggio 1930 a Norcia
Deceduta a Roma il 17 marzo 2023

Nato il 3 maggio 1948 a Roma
Deceduto il 13 agosto 2023 a Roma



FESTA DI SANT'ANTONIO

ABATE A NORCIA

NEGLI ANNI TRENTA DEL SECOLO SCORSO

Il diciassette gennaio del 1936 cadeva di venerdì e i parrochiani di Capolattera, molto superstiziosi, continuavano a ripetere che il giorno dedicato a Sant'Antonio Abate, protettore degli animali, l'inclemenza del tempo, quell'anno, avrebbe rovinato la festa più importante per il convento, mettendo in ansia le stesse suore che da una settimana erano impegnate in cucina nel preparare le ciambellette. Farina setacciata, uova, lievito sciolto in poco latte, zucchero, anice, erano gli ingredienti dell'impasto che doveva lievitare sotto un panno in un luogo caldo per circa un'ora. Le suore erano in cucina a lavorare la pasta, per formare lunghi cilindri stesi sul tavolo di marmo, come un dito mignolo, che suor Fulberta con un coltello a lama larga riduceva a bastoncini di dieci centimetri circa, le cui estremità erano saldate con la semplice pressione delle dita e non con lo sputo delle monache come sostenevano i ragazzini di Norcia, destinatari di quei dolcetti che, tenuti con uno spago, portavano a tracolla. Lessare le ciambellette era compito di Suor Evalda. Le gettava in un pentolone d'acqua bollente e attendeva che risalissero in superficie per prenderle con uno scolapasta. Non faceva in tempo a posarle su un panno, che un'altra suora prelevava quei cerchietti che finivano nel forno per altri venti minuti di cottura. "Toglietevi che scotta," disse suor Modesta tirando fuori dal forno con uno straccio la teglia con le ciambellette cotte al punto giusto, la cui fragranza, attraverso la cappa del cammino, arrivava alla piazzetta di San Giovanni e persino fuori Porta Patino se girava il vento. "Appoggiala accanto alle ceste. Mi raccomando trenta ciambellette ogni infilata," avvertì suor Fulberta che dirigeva i lavori. Il consumo delle candele per illuminare le chiese, una volta, rappresentava la maggiore spesa per ogni parrocchia. Donare ceri, quindi, era un gesto sempre apprezzato dalle autorità

ecclesiastiche perché connesso alla pratica quotidiana del culto. Con l'avvento dell'elettricità, benché il loro utilizzo si riduceva ad un impiego limitato, giusto a rischiarare qualche immagine sacra, cara ai fedeli, ancora nella festa di Sant'Antonio Abate, si continuava a portare candele in gran quantità e di tutte le dimensioni, nemmeno si dovesse illuminare l'intero convento, ricevendo in cambio, secondo il peso, l'equivalente in ciambellette, così come prevedeva l'antica tradizione, anche se non mancavano offerte in denaro, che risultavano essere le più gradite da parte delle suore per le continue spese che il convento doveva affrontare.



A dispetto di quei fedeli superstiziosi che avevano pronosticato brutto tempo per quel venerdì diciassette in cui cadeva la ricorrenza, quel giorno nel cielo non c'era una nuvola. Le suore benedettine non si erano risparmiate. L'interno della chiesa era stato addobbato con i fiori del giardino del convento, con particolare riguardo alla statua lignea del Santo e persino sulla facciata esterna correavano festoni di carta colorata. Le corone di dolci riempivano quattro grosse ceste, più che sufficienti a soddisfare le richieste per le elemosine modeste. Per le offerte più sostanziose c'erano ciambel



lette di maggiore consistenza. Tra breve, come in un caravanserraglio, le vie di Norcia sarebbero state percorse da schiere d'animali, che avrebbero dato il giusto colore alla festa, in cui sacro e profano convivevano in perfetta armonia. Il campanile a cupola del monastero corrisponde al punto più elevato della città, come un faro, domina l'intera vallata. I festeggiamenti iniziavano con la messa delle sei, annunciata da un festoso scampanio, che per intensità e durata ricordava quello della festa delle campane, quando nella notte del nove di cembre, da tempo remotissimo, nelle piazzette d'ogni rione si accendono i "faoni", per illuminare il volo della casa di Nazareth. Non c'era pericolo che qualche fedele si recasse in cattedrale, dove solitamente si celebra la prima messa della giornata, perché le campane d'ogni chiesa avevano il loro particolare timbro, che sapevano riconoscere perfino i bambini. E poi il sagrestano della chiesa di Sant'Antonio, quella mattina, tirava le corde con un tale vigore da far arrivare il suono sino al più sperduto casale della piana di Santa Scolastica.

Intanto negli ovili della campagna intorno a Norcia i pastori stavano scegliendo le più belle pecore, in rappresentanza dell'intero gregge, da condurre alla benedizione, molte delle quali infiocchettate con nastri variopinti. Sovente i pastori donavano pecore e agnelle il giorno della festa, per propiziarsi la protezione del Santo contro lupi e ladroni come diceva una filastrocca popolare.

Alle nove della mattina dalle principali porte urbane, cominciavano ad affluire le prime pecore dirette a Capolatera, con il pastore vestito con gli abiti della domenica. Strisce colorate, come una fiante criniera, scendevano dalle corna del montone che apriva la fila. Persino i cani al seguito avevano nastri rossi al collare ed erano così eccitati che se ne stavano accanto al pastore con le orecchie aguzze come se avvertissero un pericolo imminente. Una frisona da latte si era arrestata per il vociare d'alcuni ragazzini che

correvano in chiesa con candele in mano per barattarle con corone di ciambellette, che già alcuni avevano a tracolla. Una coppia di buoi, precedendo il contadino, risaliva le erte strade con il campanaccio al collo, il cui suono si amplificava negli stretti vicoli.

Dalla strada, ora giungevano non più il belato delle pecore, ma nitriti di cavalli e ragli d'asini e muli. Se la mattina la benedizione riguardava ovini e bovini, il pomeriggio era la volta degli equini. La folla si era divisa in due ali per lasciare passare le quattro carrozze pubbliche, pavesate a festa, guidate con polso sicuro dai vetturini, tutti con un cero da cinque chili al braccio, impreziosito dalle sacre immagini della passione e della resurrezione da offrire al Santo, che avevano acquistato nel negozio del Villano o di Polizzini, che in quelle occasioni vendevano, in bella mostra nelle loro vetrine, ceri e candele di tutti i tipi. Dietro di loro venivano calessini privati, con mogli e figli a bordo e più distanziati numerosi uomini a cavallo tutti con gli stivali lucidi e il cappello a tese larghe. In mezzo a quella sorta di carovana emergevano i pennacchi dei carabinieri in uniforme da parata, in sella alle loro cavalcature che scalpitavano. Sulla strada, gli zoccoli ferrati producevano un rumore simile a pietre che rotolavano, da risvegliare in alcuni il ricordo del terremoto, ma meglio non pensarci in quel giorno di festa dedicato agli animali. Più distanziati, quasi alla spicciolata, ma in gran numero, arrivavano muli ed asini, con i proprietari aggrappati ai basti, che brandivano l'immancabile cero.



L'asino, per tante famiglie contadine di Norcia, rappresentava l'unica fonte di sostentamento, tanto che, quando si ammalava, erano così preoccupati del loro insostituibile compagno di lavoro che, con gli occhi rivolti al cielo, sospiravano: "Sant'Antonio mio! Famme murì mojema ma famme campà l'asena."

In un angolo della piazza erano state raggruppate numerose pecore che i pastori avevano donato la mattina. Tra poco sarebbero andate all'asta e il ricavato devoluto al convento,

sempre poco per tutto quello che le suore benedettine facevano per quella comunità.

Il brano sopra riportato, modificato per ragioni di spazio, è stato tratto dal primo volume della trilogia "Le pietre delle città" di Roberto PICCHI, per gentile concessione dell'Autore. I nomi citati sono di pura fantasia

MONASTERO S. ANTONIO A NORCIA - OGGI

Il monastero benedettino femminile di S. Antonio a Norcia è stato sempre un luogo di richiamo per religiosi, fedeli e turisti. Ente giuridico, con una Superiora eletta dalla Comunità ogni sei anni (attualmente è Madre Caterina Corona), approvato dalla Congregazione per i Religiosi, fa parte della Federazione dei Monasteri Umbri-Marchigiani, cui si è giunta ultimamente la federazione Toscana.

Il Monastero da via delle Vergini è diviso dall'attiguo ex Monastero delle Clarisse di S. Maria della Pace, dismesso dopo la soppressione napoleonica e prima che lo acquistassero le Benedettine, ormai quasi ridotto a rudere, era proprietà di privati. L'allora basso muro del Monastero di S. Antonio lungo via delle Vergini non consentiva alle benedettine la necessaria riservatezza, dato anche il severo carattere di clausura allora in auge, per cui nel 1970 circa le monache acquistarono i vicini ruderi.

Nel periodo di maggior splendore (1950-1980) le monache allevavano bovini, conigli, galline, api, oltre alla coltivazione di ortaggi con cui rifornivano la mensa della foresteria dove ospitavano clienti affezionati tra cui si ricorda la mamma di Marco Pannella.

Attualmente producono marmellate, biscotti, miele, prodotti dell'orto ed hanno una piccola attività di legatoria. Le famiglie di api non sono più, per vari motivi, all'interno del monastero, ma in aperta campagna, anche in zona montana (1200/2000 mt). Al momento del raccolto vengono prelevati i

telai pieni di miele, e portati nel piccolo laboratorio per la smielatura.

Il Monastero ha ottimi rapporti con le altre comunità di monache dei territori citati, con il Vescovo, i parroci e soprattutto con la popolazione che le aiuta in ogni modo. I danni causati dal terremoto del 2016 sono stati ingenti costringendo le monache a trovare ospitalità presso comunità-sorelle in Trevi, fino poi tornare a Norcia il 10 febbraio 2019 nel loro Monastero inagibile ma adattandosi in containers metallici collocati nell'ex orto delle clarisse.

Si tratta di containers affiancati a costituire una unica struttura in cui le monache adibendo i vari vani a Cappella, parlatorio, laboratorio, cucina, sala da pranzo e celle monastiche, hanno potuto riorganizzare la loro vita comunitaria.. Nella Cappella si celebra la S. Messa alle ore 7,30 e nei festivi alle 9,00 e può contenere 30 fedeli. Per i mesi estivi in cui la Cappella rimane troppo piccola, con orario identico, le suore hanno acquistato una tensostruttura che può contenere circa 60 fedeli. La bella attigua chiesa di S. Antonio, non essendo crollata è in priorità di consolidamento a cura della Curia.

L'ex Monastero S. Maria della Pace, dove le monache, nel corso degli anni, con tanti sacrifici hanno cercato di salvare il salvabile, soprattutto volte, sarà oggetto di intervento con il contributo del terremoto. Una parte, quella delle celle monastiche, riconsolidata prima del 2000 ha resistito al sisma del 2016. Il rimanente, oggetto del contri-

buto verrà riconsolidata la struttura salvando il salvabile. Purtroppo gli affreschi che erano nel refettorio, raffiguranti la passione di Gesù e l'ultima cena, sono andati perduti.

Come sempre le monache nell'attesa proseguono incessanti nel loro "Ora et Labora".

Ugo ANSUINI



Il Castello di Belvedere

Padre Fortunato Ciucci nella sua opera *Storie dell'antica città di Norsia* (anno 1620), così descrive il Castello di Belvedere: "Giace questo bellissimo castello sopra la cima di un monte, soggetto ad ogni vento con sì bell'edificio, che facendosi vedere a tutti è chiamato Belvedere. Alzorno (ndr alzarono, costruirono) questo gli antichi conti Castelli dopo le guerre sostenute per il mondo nel ritorno che fero in Italia, circa gli anni 1130, siccome si legge nell'albero de' Liviani in questo modo [¹...]. Ora si trova povero e mendico e quasi disabitato, dove per suo diporto e per fuggire le cure della città la maggior parte dell'anno abita il signor Marc Antonio Fusconi gentiluomo di questa città, praticissimo nelle cose criminali et in ogni professione di belle lettere. Sono i suoi abitatori esercitati alla fatica et all'agricoltura e si trovano assieme con gli altri alle guerre di Cascia e alla distruzione di Usigni. Di qui per andare ad Ucrichio è un mezzo miglio".

In effetti il Castello di Belvedere si trova

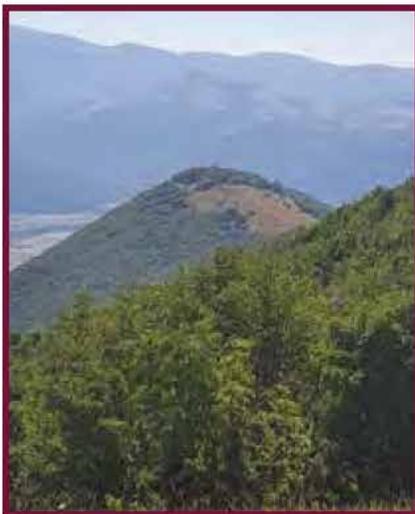
sulla cima del monte omonimo a quota 1113 metri (Colle di Belvedere) e domina il sottostante piano di Santa Scolastica. Forse il nome del toponimo è anche dovuto al bellissimo panorama che si gode dalle rovine del Castello. Negli anni Venti dello scorso secolo, Belvedere fu completamente abbandonato ed è stato successivamente meta di escursioni da parte degli abitanti dei paesi vicini (e da Norcia), prova ne sono le numerosissime iscrizioni dei visitatori che si potevano vedere sugli intonaci della chiesa, unico edificio ancora munito di tetto. Per il resto rimanevano gli scheletri di alcune abitazioni e parte della cinta muraria. Dopo il terremoto del 2016 anche la chiesa è completamente distrutta.

A causa del terremoto del 1703 il castello ebbe gravissimi danni. Nella relazione che, Monsignor Pietro De Carolis inviato da Papa Clemente XI sui luoghi del terremoto in qualità di commissario straordinario, inviò a Roma il 25 febbraio, si legge che Belvedere risultava "disfatto", senza chiesa,

¹ *Oppida in primis a se in reditu in Italia constructa, suisque nominibus ceterarum Illustrum familiarum more donata, Livianum, quod Alavianum vulgo corrupte dicitur et Attilianum possedere, alia idem in mediis Umbriae appenninis Mevale, Ovilianum, Costam, Clusitam, Rivum frigidum, Rasennam, Belvedere*

“non vi è rimasto nessuno ad abitare” e i morti accertati erano stati 9.

In realtà dopo il terremoto alcuni abitanti ritornarono ad abitare i luoghi. Secondo quanto riportato nel rapporto della visita apostolica di Mons. Lascaris (1712), il Castello, *scosso dei terremoti*, risulta *distrutto e spopolato*. Rimanevano due famiglie (sei anime) che vivevano in una baracca. Descrivendo la chiesa, si nota che era stata parzialmente restaurata. La chiesa, posta



Il Colle di Belvedere. Le rovine del Castello completamente coperte dalla vegetazione

all'interno delle mura, costituita da un solo ambiente era consacrata a S. Giacomo Apostolo, era dotata di una sola campana (di peso di circa cento libbre) e di un unico altare. Sulle pareti erano affrescate (mal conservate nota l'autore del rapporto) le immagini della Beata Vergine Maria e i Santi Apostoli Giacomo e Simone. Il Lascaris nota che, dopo il terremoto, la Parrocchia era tanto impoverita da non poter neppure “nutrirsi” dei Sacramenti mancando il curato. La cura delle anime veniva fatta, a *titolo caritatis*, da Don Antonio Tibaldeschi, proveniente dalla chiesa di Ospedaletto.

Nei giorni 12,15,16 e 18 maggio del 1730 vi furono di nuovo forti scosse di terremoto. In merito non si hanno notizie specifiche sui danni patiti dal Castello di Belvedere. In un documento del 1770² si fa riferimento allo stato dei castelli dopo i terremoti “... i Castelli di Onde, S. Martino, Casciolino, Ancarano, Castell'Innocenzo e Belvedere che una volta ragguardevolissimi erano, restassero interamente adeguati al suolo con immensa mortalità degli stessi abitanti”.

Alcune fonti rivelano che dopo il terremoto il Castello fu quasi completamente abbandonato. Si racconta che l'ultimo abitante del Castello fosse il figlio di un certo Nicoletta (Nicola Pietrangeli) e che abbandonò il Castello negli anni Venti dello scorso secolo trasferendosi ad Oricchio, dopo il danneggiamento della propria casa da parte di un fulmine. Nicoletta viveva ed era nato a Belvedere, era fabbro, agricoltore, poeta e suonava il violino. Era bravissimo

come fabbro ed era rinomato per la tempera degli oggetti da taglio. Con una vecchia spada ci faceva una “sfrattarola”, con una lima ci faceva una roncola, con una canna da fucile ci faceva un soffietto per il fuoco. Era poeta a braccio e si racconta che spesso si sfidava con un tal Sciampagna di Avendita (così detto perché spendeva tutto quello che aveva). Si racconta di duello a suon di versi tra i due.

Nicoletta disse a Sciampagna:

E se di Cascia non fosse il Comune

La patiresti la sete e la fame

E la pippetta tua nun farebbe fume

Sciampagna rispose:

Non famo sicutera et in principio

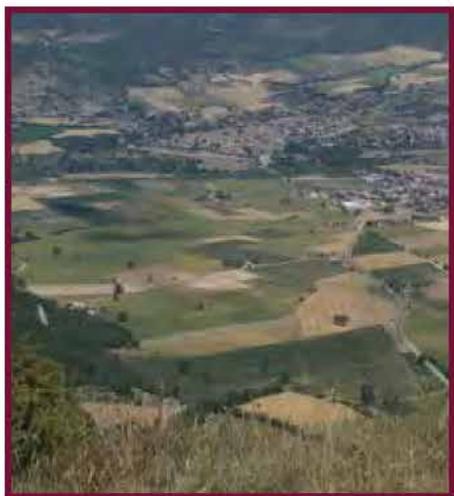
Non te ricordi del tempo passato

Campavi co' le stozze de Cupido

Cupido (morto negli anni 20) era un eremita che stava a Belvedere e viveva di elemosina. Portava al collo una scatoletta con una fessura dove si mettevano le offerte in denaro. La scatoletta aveva sul davanti l'immagine di S. Anna³ e diceva “fate la carità a lu rumito de S. Anna”. Aveva in collo anche una

² Feliciano Patrizi Forti *Delle memorie storiche di Norcia* (1809)

³ S. Anna è una piccola chiesa al limite del caseggiato di Avendita sulla strada per Belvedere.



La veduta dal Castello del piano di Santa Scolastica bisaccia dove metteva il pane, qualche pezzo di formaggio e i *rancichitti*⁴ che otteneva in regalo.

In quegli anni erano molti i poeti a braccio e spesso avevano un modo di parlare “aulico” anche nei rapporti quotidiani (era frequente in quegli anni la conoscenza a memoria, anche da parte dei non letterati, di brani dei poemi cavallereschi come ad esempio *L’Orlando Furioso*). Si racconta che Nicoletta, tornando dalla fiera di Norcia trovò che gli avevano rubato i tartufi della tartufaia. Alcune persone di Colle di Avendita (che probabilmente avevano con Nicoletta delle vertenze economiche non risolte) lo avevano trattenuto con delle chiacchiere alla Fiera, per dar modo a dei “compari” di rubare i tartufi a Belvedere. Quando Nicoletta rincontrò coloro che lo avevano trattenuto a Norcia così gli si rivolse “*Tornando da Norcia trovai le mie tartufaie espugnate e rovescie: perciò mi veniste con simulate parole!*”

Come descritto dal Ciucci, Belvedere già

nel 1600 si trovava in precarie condizioni (*povero e mendico*), ma lo stesso autore nota che anticamente aveva partecipato da coprotagonista al fianco di Norcia ad alcune battaglie militari da cui se ne deduce l’importanza che il Castello rivestiva nell’ambito del contado Nursino. Infatti, Belvedere aveva giurisdizione su alcune ville dell’altopiano di Avendita e dava il nome alla *Guaita de Belvedere*⁵ che faceva parte delle *guide de fora*⁶ in cui era suddiviso parte del contado di Norcia⁷. Come fa notare Romano Cordella nel suo *Inquadramento all’edizione a stampa degli Statuti di Norcia del 1526*, nella rubrica LXXVI del Sesto Libro riguardante l’elezione dei Priori, è presente un elenco dei castelli di Norcia che tiene implicitamente conto del loro rango e di conseguenza del peso che avevano negli organi elettivi del Comune. Tra i venticinque castelli facenti parte dell’elenco, la Guaita di Belvedere, che aveva diritto all’elezione di tre Priori, occupava il quinto posto della prima fascia ritenuta quella delle guaita o castelli cosiddetti nobili.

Nell’ambito della presentazione del Pallio in occasione della Festa di S. Benedetto, la Rubrica LXVIII degli Statuti “*Dello ordine de presentare et portare li pallii alla ecclesia de lo Sancto Benedicto*” determinava appunto l’ordine in cui dovevano essere chiamati dalla *trombecta* i vari Castelli. Belvedere occupava il settimo posto su una lista di ventisette. In un elenco del 1300, nella sfilata dei castelli per le vie di Norcia, sempre in occasione della presentazione del pallio (ogni castello preceduto dal capitano, inalberava il pallio con lo stemma del castello), Belvedere occupava il sesto posto su ventidue.

Negli statuti di Norcia, in merito alla manutenzione delle fonti del contado, viene dedi-

⁴ Scarti del maiale rancidi

⁵ Dagli Statuti di Norcia si ha notizia della nomina a Sindaco della Guaita di Belvedere di un tal Tito de Iacobitto della Villa di Colle di Avendita

⁶ Le Guaita erano i quartieri in cui era suddivisa la città di Norcia.

⁷ Della Guaita di Belvedere faceva anche parte la villa Hospitale de Retico (Ospedaletto) da cui in seguito chiese di separarsi.

cata una rubrica⁸ per ordinare la manutenzione della *fonte de Sancto Iacobo de Belvedere* (*Item statuimo et ordinamo che la fonte de Belvedere, da fore de dicto castello, per utilità delli homini et persone de dicto castello se debia racconciare et sufficientemente remunerare...*). La fonte si trova sotto il castello nella valle dove passa la strada che conduce ad Ocrichio. Attualmente la fonte è abbandonata. Da notare che il Castello, oltre alla fonte, disponeva di cisterne all'interno dell'abitato per la raccolta delle acque piovane (le cisterne sono ancora presenti e in parte piene di acqua).

In base alle fonti storiche, il Castello di Belvedere è uno dei castelli più antichi del contado di Norcia. La chiesa di S. Giacomo è citata nel Codice Pelosius⁹ (anno 1393) come appartenente al *Plebato* (n.d.r. da Pieve) di *Norcia* con una rendita di 10 libbre¹⁰ con diritto di collazione e risulta *curata*.

In una iscrizione intestata alla Famiglia Castelli, riportata dal Ciucci¹¹, risulta che il Castello di Belvedere fu edificato dalla famiglia degli Alviani o d'Alviano (anche detti Liviani) che Ciucci sostiene discendere da Livio Castelli (l'intestatario dell'iscrizione). Comunque, è certo che nel 1304 il



La Chiesa prima del terremoto del 2016

Ducato di Spoleto acquistò il feudo degli Alviani, costituito dai castelli di Mevale, Giove e Belvedere, per 6000 libbre. La vendita era iniziata nel 1258 quando Offreduccio e Andrea d'Aviano vendono la loro parte del feudo al comune di Spoleto (l'altro proprietario era Ugolino di Rinaldo). In quel tempo Belvedere era tenuta per gli Alviano da Bernardo da Camerino. Nel marzo dell'anno successivo il Castello viene dato dal Comune di Spoleto in accomandigia a Oddo Brancaleone di Luco.

Considerato che il Comune di Spoleto non aveva ancora provveduto al completo pagamento dell'importo concordato, il feudo era rimasto in mano agli altri proprietari, i quali ne disponevano a loro piacimento. In particolare, sul castello di Belvedere erano state fatte importanti migliorie (*turris, castro, muris, domis, munitionibus et carbonicis*). Nel 1287 il Comune marcì in armi per riavere il Castello, che riottenne. Con contratto del 18 settembre del 1287 il Castello con i suoi possedimenti fu ceduto a Rolando da Ferentino Rettore del Ducato di Spoleto che lo tenne in nome della Chiesa. Finalmente dopo complesse trattative atte anche a compensare le migliorie apportate, nel 1304 il Comune di Spoleto acquistò l'intera proprietà.

⁸ Libro Primo Rubrica LXXXV

⁹ Il Codice Pelosius (probabilmente dal nome del suo esecutore) è un elenco ufficiale ad uso delle autorità ecclesastiche, nel quale sono elencate le chiese diocesane con indicata la rendita e notato il diritto di collazione. L'elenco iniziale è del 1393 che poi fu successivamente aggiornato.

¹⁰ La monetazione medievale era basata sul metallismo argenteo. L'unica moneta era il denaro. Una libbra di argento corrispondeva a 240 denari. Spesso la libbra veniva usata anche come moneta.

¹¹ L'iscrizione (ormai andata perduta) si trovava nella vecchia chiesa di S. Giacomo, l'attuale chiesa della Madonna Addolorata.



In quel periodo il Ducato di Spoleto faceva parte della proprietà della chiesa (nel 1198 Innocenzo III aveva avocato a sé il Ducato costringendo il Duca Longobardo Corrado Urslingen di Svevia a cedere il Ducato senza condizioni) e nel 1201 Norcia si era sottoposta alla protezione della Città. Pertanto, anche il Castello di Belvedere faceva parte del patrimonio ecclesiastico e la Chiesa ne poteva disporre a piacimento. Nel XIV secolo Belvedere è sicuramente inserito nella sfera di influenza Nursina. Infatti, il



Resti del castello

Castello, come già detto in quel periodo, fa parte della lista dei castelli che presentavano il Pallio il giorno della festa di S. Benedetto. Nel 1330 Belvedere rispose all'appello di Norcia, insieme ad altri castelli, per combattere contro il castello di Usigni che si era assoggettato a Cascia. Patrizi Forti narra che la spedizione fu caratterizzata da atti *violenti e feroci* che così descrive *"...essendovi menata orrenda strage di uomini e donne, di vecchi e fanciulli: appiccarono poscia fuoco al castello che videro in breve ruinato e distrutto. Indi si fecero sopra alla prossima villa di S. Fortunato, forse perché propensa a Usugni, e, depredarla, la vollero istensamente al suolo adeguata"*. Ma la *l'immanità del nefastissimo giorno* non terminò. Nell'attraversare il territorio di Cascia si verificò un cruentissimo scontro con i Casciani.

Nel XV secolo il Ciucci dà notizia delle seguenti personalità legate al castello di Belvedere: Giovanni Ranieri, conte ¹² di Bevedere che nel 1427 fu senatore e oratore

a Roma al tempo di Martino V e cita che nel libro delle Riformanze della città di Firenze si legge: *"D. Ioannes de Ranyeriis de Nursia comes Belvederis et miles potestas Florentie... anno 1475 die 22 febrarii..."*. Altro conte di Belvedere fu Giacomo Ranieri commissario di campo nella ribellione cerretana contro Francesco Sforza e protagonista dello smantellamento di Cerreto sotto Nicolò V. Nello stesso periodo si ha notizia dei seguenti consoli nursini provenienti *"de castro Belvederis"*: luglio agosto 1437 Cola

Alexii; marzo aprile 1483 Sanctus Juctii; gennaio febbraio 1483 Anthonius Benedicti Tuctii; gennaio febbraio 1492 Benedictus Dominici de Villa Collis de Adventide (della guaita di Belvedere)

La sovranità della Chiesa su tutti i castelli del Ducato risulta evidente in occasione della contesa tra Norcia e Santa Sede sulla sovranità di Arquata (che era ritenuta strategica per il controllo dei traffici verso la Marca Ascolana), durata tra la fine del secolo XIV e la seconda metà del secolo XVI. Nel 1467 quando, con un breve, Papa Paolo II chiese la restituzione di Triponzo, del castello di S. Maria e delle Rocche di Pescia e di Belvedere che, dice la nota papale, erano stati posti in deposito al Comune di Norcia. La ragione di tale richiesta risiedeva nel fatto che Norcia si era impegnata a mantenere la pace e che invece aveva ripreso le ostilità con gli Ascolani. Comunque, nel febbraio del 1469 con un altro breve Paulino, i castelli furono restituiti al Governatore delle terre della Montagna Umbra ad

¹² Ciucci scrive che i Ranieri si fecero (17) conti di Belvedere. Nei titoli della Famiglia d'Alviano, estinta nel 1537; risulta semplicemente il titolo "Signore di Belvedere".

eccezione del castello di Triponzo.

Nel marzo del 1528 Belvedere fu vittima incolpevole delle dispute tra Norcia e il Castello di Preci e quelle tra le varie fazioni in cui era divisa la Città. Patrizi Forti racconta che a Norcia erano presenti tre fazioni che davano luogo a sanguinose contese: i Ghibellini, gli Orsini e i neutrali. Nel 1527 alcuni ribelli legati ai Ghibellini si rifugiarono nel castello di Preci e si dedicavano a saccheggi sul territorio (in quegli anni, anche a causa della peste era in atto una pesantissima carestia). Il tutto precipitò quando alcuni convogli di grano che Norcia aveva acquistato nella Marca Anconetana furono assaliti dai ribelli nursini. Norcia strinse d'assedio il Castello di Preci e non riuscendo di venirne a capo, per comporre la situazione, fece il grave errore di rivolgersi al Capitano Sciarra Colonna che appoggiava i ribelli, il quale si rese subito disponibile. Sciarra Colonna (figlio naturale di Fabrizio I Colonna) era uno de capitani dell'esercito di Carlo V. Avventuriero di pochi scrupoli aveva partecipato al sacco di Roma (aveva saccheggiato anche Monterotondo), quando i nursini lo invitano a Norcia si portò in città con le sue soldataglie e approfittando del fatto che, con la sua presenza aveva pacificato le fazioni della città, assoggettò Norcia ad una sorta di dittatura. (chiese alla città delle taglie di 500 ducati per la paga dei suoi soldati e addirittura acquisì tutti gli averi del monte di pietà). Poiché la città non era in grado di pa-

gare quanto richiesto, si sentì in diritto di saccheggiare il contado, anche guidato e consigliato dai fuoriusciti nursini. Non potendo estorcere altro alla città ed al contado, lo Sciarra lasciò la città¹³. Allora Norcia pose mano alle armi ed espugnò il Castello di Preci. Patrizi Forti narra che alcune soldataglie dello Sciarra che erano ancora rimaste in zona assaltarono di sorpresa il

castello di Belvedere e lo distrussero. Norcia per rappresaglia distrusse completamente il Castello di Preci tanto che successivamente, nelle Riformanze, riferendosi al Castello di Preci verrà citato come *olim castrum Preacum*, cioè *un tempo castello di Preci*.

Probabilmente dopo tale episodio il castello vide il suo inesorabile declino come poi lo descrive il Ciucci. Nel 1585 abbiamo una testimonianza nella relazione del Sig. Innocenzo Malvasia (Commissario visitatore Apostolico) il quale si limita a dire che gli abitanti di Belvedere erano uccellatori¹⁴ e

fienaroli. Come già detto, negli anni Venti del secolo scorso, il castello fu completamente abbandonato.

Ringraziamenti: si ringrazia Stefano Giannangeli per il contributo dato alla realizzazione del servizio fotografico

Massimo Coppi



Resti delle mura del castello

¹³ Nel febbraio del 1528 occupò l'Aquila al comando delle truppe imperiali e a settembre fu nominato Governatore. A causa della sua politica vessatoria fu destituito a dicembre dello stesso anno.

¹⁴ L'uccellagione è una pratica della caccia per catturare vivi gli uccelli mediante trappole o reti. Nel 1677 si costituì in Roma la corporazione dei Nursini e dei Casciani "Norcini uccellatori"



DA ANTONIO ABATE A SAN BENEDETTO DA NORCIA IL LUNGO VIAGGIO DEL MONACHESIMO DA ORIENTE A OCCIDENTE

SEGUIRANNO
ALTRI
ARTICOLI!

4. VIA DAL DESERTO: BASILIO, GIROLAMO E AGOSTINO TRA- SFORMANO IL MONACHESIMO

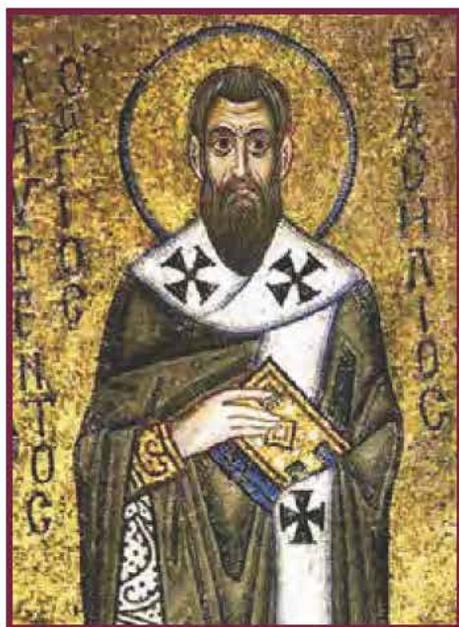
Il monachesimo orientale, nato intorno alla metà del terzo secolo in Egitto, sta crescendo, si sta diffondendo e, circa cento anni dopo, ha ormai iniziato il proprio viaggio verso occidente. Dopo la regione dello Scete, sempre in Egitto, la Palestina e la Siria, l'esperienza di quei primi monaci si sta espandendo verso settentrione, giungendo anche dall'altra parte del Mar Mediterraneo.

Il protagonista di questo ulteriore trasferimento è San Basilio il Grande, vescovo, teologo e Dottore della Chiesa. E non siamo più in Egitto, tra le povere case di piccoli villaggi dispersi lungo il percorso del Nilo: siamo, invece, in Cappadocia, nell'odierna Turchia, dopo il 350 d.C. e Basilio è il rampollo, ricco e istruito, di un'importante famiglia della città di Cesarea (oggi Kayseri), al centro dell'Anatolia. Il giovane Basilio aveva studiato retorica ad Atene e filosofia a Costantinopoli, aveva viaggiato molto, aveva vissuto all'interno di un ambiente familiare immerso nel Cristianesimo, da tempo liberato dall'oppressione delle persecuzioni grazie alle scelte politiche e teologiche dell'imperatore Costantino.

Basilio, però, a trent'anni, si accorge di avere «sperperato troppo tempo in cose vane e avere speso tutta la giovinezza in fatiche inutili», come racconta egli stesso in un'epistola: attratto dal messaggio dei Vangeli, ne cerca l'applicazione più intensa

e totalizzante: quella vissuta dai monaci, dagli eremiti e dagli anacoreti. Si reca allora proprio in Palestina, Siria ed Egitto per conoscere quegli uomini che avevano deciso di abbandonare il mondo e di vivere nella preghiera e nell'ascesi.

Ma l'Egitto è la terra della Tebaide, è Tabennisi, è il primo monastero di Pacomio nel deserto. E proprio qui Basilio incontra quella straordinaria esperienza: non più solitario eremitaggio, ma vita cenobitica, in comune, sotto la direzione di una Regola. Il giovane greco ne viene affascinato, ed egli decide di riprodurre quella stessa esperienza



nella propria terra d'origine, in Cappadocia, a nord oltre il Mediterraneo. Siamo nel 358 d.C.

Nasce dunque, nel nord della Turchia, un primo monastero: Basilio è circondato da discepoli che intendono seguire il suo stesso percorso, tra i quali suo fratello, sua madre e la sorella Macrina, che fonderà un analogo monastero femminile.

Ed ecco che, con Basilio, iniziano a prendere forma molti di quegli elementi che ritroveremo successivamente nell'esperienza benedettina: il vivere in comunità, il mangiare assieme, il pregare nell'unità in momenti scanditi dalle ore del giorno, il lavorare e lo studiare; e poi il doppio monastero, maschile e femminile, in una sostanziale equivalenza di genere, una prefigurazione dei futuri ruoli di Benedetto e Scolastica; e ancora - altro tratto che sarà pienamente presente nell'esperienza benedettina - una moderazione nella rigidità dei costumi monastici egiziani, temperati dall'intelligenza e dalla grande cultura di Basilio, formatosi sul sapere greco ed ellenistico.

Ma Basilio delinea anche, con precisione, la figura e il ruolo del monaco rispetto al mondo: l'ingresso al monastero come una scelta irrevocabile; il distacco dal mondo e dai parenti (una prescrizione che sarà rigorosamente ripresa anche da San Benedetto); l'obbedienza assoluta all'abate, temperata però da un senso di ragionevolezza nell'esercizio dell'autorità.

E poi, un'innovazione: i monasteri di Basilio non sorgono nel deserto, ma vicino ai luoghi abitati, alle città. Perché il monaco opera la carità tra i fratelli, nell'amore per il prossimo, offrendo agli altri il proprio esempio di vita, immersa nel pensiero di Dio.

Tutto questo Basilio lo scriverà in una serie di trattati vergati in lingua greca, denominati *Asketikón*, i quali tutti insieme definiscono la *Regola di Basilio*, base e fondamento per la Chiesa d'Oriente.

Ma a Basilio stesso non sarà concesso di seguire quel percorso di ritiro e di preghiera che tanto aveva desiderato sperimentare e che aveva effettivamente iniziato a costruire attorno a sé. Le sue capacità oratorie, politiche e organizzative, come anche la sua qualificatissima erudizione, lo guideranno verso un destino differente: già nel 370 d.C. egli sarà chiamato a diventare vescovo della natia Cesarea, e in quel ruolo combatterà l'eresia ariana, corrisponderà con Papa Damaso, incontrerà l'imperatore Valente (che ne rimarrà affascinato), costruirà un incredibile, modernissimo centro polifunzionale nella stessa Cesarea, la *Basiliade*, considerato come il primo vero ospedale della Storia, e che opererà come centro di accoglienza, locanda, ospizio, lebbrosario. Nei secoli successivi, Basilio diventerà noto come 'Basilio Magno': una figura straordinaria e quasi incontenibile, capace di elaborare un nuovo modello di monachesimo ma anche di reggere le sorti di un'arcidiocesi e di dialogare con papi e imperatori.

Impossibile non farsi influenzare da un personaggio di una potenza simile. E Benedetto, come vedremo, trarrà dall'esperienza basiliana elementi fondamentali che introdurrà nella propria *Sancta Regula*, tanto da riconoscere esplicitamente al grande vescovo orientale un ruolo rilevante nella propria visione monastica: «i monaci fervorosi e obbedienti», scrive il Santo di Norcia, proprio nell'ultimo capitolo della *Regula*, che vogliono «praticare la virtù» devono rivolgersi a quegli insegnamenti che conducono alla perfezione, citando «le Conferenze, le Istituzioni e le Vite dei Padri, come anche la Regola del nostro santo padre Basilio».

L'insegnamento di Basilio, dunque, riesce a giungere fino a San Benedetto, più di centocinquanta anni dopo, partendo dalla Cappadocia. Ma come riesce, questo insegnamento, ad arrivare fino all'Italia?

A Betlemme, nel 386 d.C., è San Girolamo,



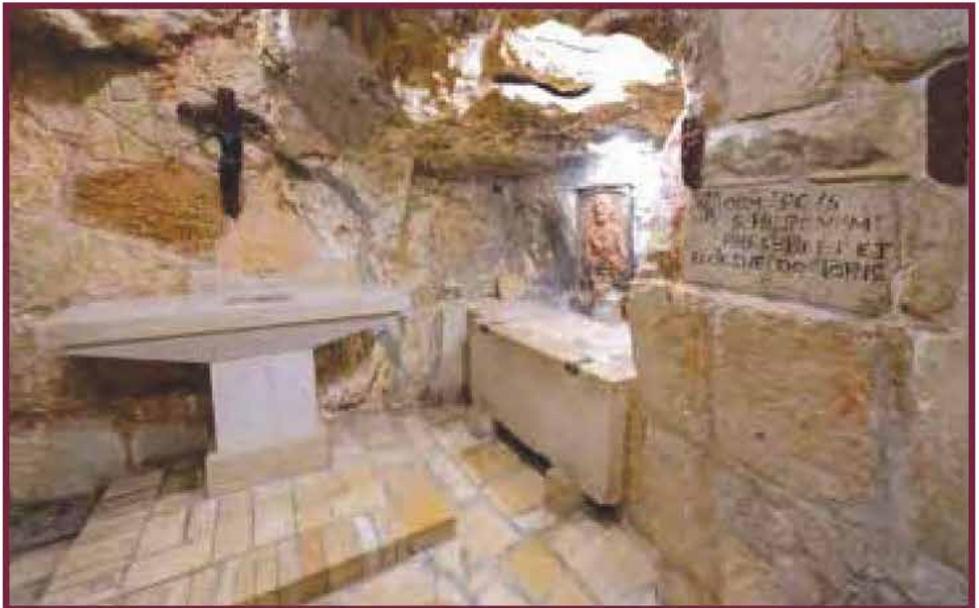
traduttore della Bibbia dall'ebraico al latino - che avevamo già visto dieci anni prima vivere la sua prima esperienza ascetica nella Calcide, la Tebaide siriana - a stabilirsi in un monastero, stavolta fino al termine della sua vita, trentaquattro anni dopo. In questo lungo intervallo di tempo Girolamo intratterrà un fitto epistolario con i suoi corrispondenti in Roma, diffondendo in Occidente la sua conoscenza di prima mano del monachesimo orientale. E sarà Rufino di Aquileia, attorno al 397 d.C., a tradurre in latino l'*Asketikón* di Basilio, contenente le indicazioni per la vita cenobitica dei monaci orientali e rendendolo così accessibile a tutti in Occidente.

Subito dopo San Girolamo è il grande Sant'Agostino d'Ipbona, nel 388 d.C., all'epoca trentaquattrenne, a essere illuminato da una profonda conversione al Cristianesimo e a decidere di ritirarsi nella propria città natale (oggi Tagaste, in Algeria) per vivere un modello di perfetta vita cristiana, in un monastero che è principalmente vita comunitaria tra amici

animati dallo stesso ideale, conducendo studi teologici, vivendo sostanzialmente in città, lavorando con impegno ed evitando di ricorrere alle improduttive pratiche ascetiche tipiche degli anacoreti egiziani. Un'esperienza atipica, che però, basandosi sugli scritti dello stesso Agostino, influenzerà fortemente il futuro monachesimo occidentale, in particolare per quanto riguarda la necessità, da parte dei monaci, di dedicarsi con serietà e diligenza al lavoro: una visione, contenuta nel suo trattato *De opere monachorum* che finirà per ispirare profondamente San Benedetto e il capitolo della sua *Regula* dedicato al lavoro quotidiano.

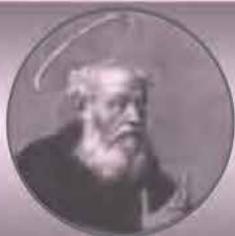
Ma è arrivato il momento di un vero e proprio insediamento del monachesimo, comunitario e cenobitico, nelle terre dell'occidente d'Europa. Stiamo per spostarci a ovest e a nord: nelle Gallie.

Michele Sanvico



SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma
SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

CHIESA REGIONALE



DEI
"NURSINI"
A ROMA



**AMICI,
CONFRATELLI E CONSORELLE,
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO
PER RIPARARE
LA NOSTRA CHIESINA.**

Codice IBAN:

IT91P0326803200052445634460

Il nostro conto corrente postale:

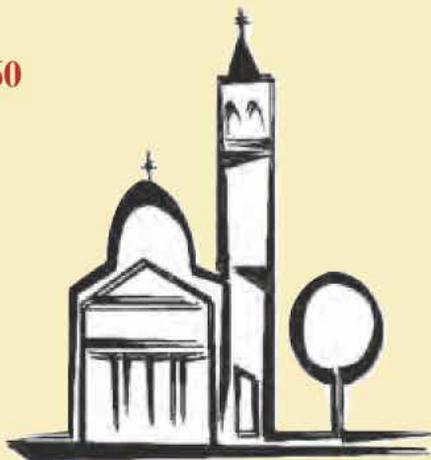
n. 83761007

Intestato a:

**SS. Benedetto e Scolastica
all'Argentina, Chiesa Regionale
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1
00186 Roma**

(Utilizzare bollettino CC vuoto)

Il nostro sito web: www.nursini.org



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 3291469191 (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni